

La Ruota Edizioni

Guido de Eccher

L'ombra oscura



LA RUOTA
EDIZIONI

L'ombra oscura
Guido de Eccher

Collana Ombre
Prima edizione: aprile 2020
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-06-4

Immagine di copertina di Pixabay.com
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

Dedico questo romanzo a mia moglie Franca,
che da tanti anni sopporta, senza protestare,
le lunghe ore che trascorro
immerso nella scrittura.
A lei, prima che a ogni altro,
sottopongo le mie fatiche letterarie.
I suoi consigli sono stati sempre
per me preziosi.

Capitolo 1

Martedì 25 settembre

Quel martedì mi ero svegliato a un'ora impossibile, verso le undici. È vero che avevo impostato la mia vita in un certo modo (non prendevo mai impegni prima delle undici), però era la prima volta che rischiavo di perdere un appuntamento con un paziente. Elisa si era alzata da ore e mi aveva lasciato dormire. Ma adesso dovevo correre. Dopo una doccia veloce, mi ero scottato la lingua con il caffè. Poi avevo recuperato biancheria e vestiti sparsi qua e là per l'appartamento: tracce di una serata movimentata. Era quasi mezzogiorno quando ero riuscito a saltare in macchina. La ricerca di un parcheggio era stata difficile, affannosa, ma alla fine ce l'avevo fatta. Mezzogiorno era passato da un pezzo, quando, terribilmente in ritardo e accaldato dalla corsa, sbucai da viale Nazario Sauro in via Oldofredi.

Ormai a pochi passi dallo studio mi vidi venire incontro una donna. La guardai di sfuggita, ma qualcosa di lei attirò la mia attenzione. Mi colpì subito la sua somiglianza con Rosanna Gallo, una ragazza che avevo frequentato quando ancora risiedevo a Bari. Non avrei mai pensato d'incontrarla a Milano, dieci anni dopo, a mille chilometri di distanza. Me n'ero allontanato dopo qualche mese di una relazione appassionata che aveva finito per stringermi come una morsa e della quale avevo voluto liberarmi, quando invece sarebbe stato il momento di fare scelte importanti. Non ne avevo avuto il coraggio ed ero andato a vivere a Milano, in una città che non conoscevo e dove avrei dovuto ricominciare tutto daccapo.

Tutti quei pensieri mi attraversarono la mente in pochi attimi.

Mi fermai e la seguii con lo sguardo. La donna mi passò davanti senza dar segno di avermi riconosciuto e proseguì con passo sicuro verso l'atrio del palazzo. Attesi che sparisse nell'ascensore e poi varcai a mia volta la porta a vetri. Quando fui al quinto piano, entrai nell'anticamera ancora scosso, ma abbastanza sicuro di non dovermela trovare ancora davanti. Per questo la mia sorpresa fu grande quando la vidi seduta su una delle poltroncine di finta pelle allineate lungo una parete. Sfogliava una rivista che aveva preso dal tavolino tondo e non alzò neppure la testa per vedere chi fosse sopraggiunto.

Dietro la sua postazione, Carmen, la mia segretaria, vedendomi entrare, si mise in agitazione, probabilmente perché aveva inserito quella nuova paziente senza dirmi nulla. Non riuscì a rivolgermi il sorriso con il quale mi accoglieva sempre. Le feci cenno di seguirmi e spalancai la porta dello studio. Quasi non attesi che fosse entrata del tutto per richiuderla dietro di lei. Vidi che tentava di dirmi qualcosa ma non la lasciai parlare.

«Che ci fa quella in anticamera?» le chiesi bruscamente.

Carmen mi squadro.

«Ha telefonato poco fa. Le ho detto di venire alle dodici e trenta. In realtà la paziente delle undici e trenta aveva chiamato dicendo che non poteva venire per un contrattempo, perciò, considerando che lei era in ritardo ho pensato di inserire questa... ho fatto male?»

Mi trattenni dal ricoprirla d'improperi: non poteva sapere dei miei trascorsi amorosi, di quella relazione contrastata che mi aveva spinto a fuggire dalla parte opposta del paese. Del resto, dovevo ammettere di esser stato fortunato: il mio imperdonabile ritardo non aveva creato alcun danno, considerata la defezione della paziente precedente.

«Avresti potuto avvertirmi!» le dissi comunque.

Carmen strinse le labbra.

«Dottore, il suo cellulare non era raggiungibile» si limitò a dire.

«Hai provato a casa?» ribattei senza quasi sapere che cosa dicevo.

«Certo, ma non ha risposto nessuno!»

Non le diedi alcuna spiegazione riguardo alla mia latitanza di quella mattina. Potevo spiegarle che avevo dormito da una mia cara amica, che mi ero svegliato tardi e non avevo più riaperto il cellulare? Erano questioni che a Carmen non dovevano interessare.

«Sono stato molto impegnato» borbottai.

Carmen fece un mezzo sorriso.

«Su questo non ho alcun dubbio» disse.

Non rilevai la sua impertinenza non troppo velata e tornai alla questione che mi angustiava.

«Dimmi qualcosa di questa nuova paziente» le chiesi.

«Si chiama Roberta Ritrovato, ha trentaquattro anni, abita in via Biella sei...» recitò Carmen, consultando la scheda che si era portata con sé, «È nubile e fa la commessa in un negozio di abbigliamento».

Dunque, non era Rosanna Gallo. Eppure, come non pensare alla ragazza che, quando le nostre vite si erano incrociate, si era appena laureata in giurisprudenza? La somiglianza era impressionante. Di nuovo la folla dei ricordi: io, allora più vecchio di lei di parecchi anni, avevo già aperto lo studio. Avevo conosciuto Rosanna attraverso un amico che me l'aveva presentata all'inaugurazione di una galleria d'arte.

Carmen mi osservava, perplessa.

«La faccio entrare, dottore?»

«Aspetta un attimo. Ha detto per caso di conoscermi?»

«No» disse sicura Carmen, «solo di aver saputo di lei da un suo conoscente»

«Chi sarebbe questo conoscente?»

Carmen guardò la scheda.

«Prof. Giacomo Ribolini...»

«Ah, Giacomo! Mi ha fatto proprio un bel favore!»

Carmen non fece commenti e rimase in attesa di disposizioni.

Rimasi un momento soprappensiero: e se le avessi fatto dire da Carmen che c'era stato un errore, che ero oberato di lavoro e che non c'era posto per lei? Fu un attimo, perché la porta si spalancò e la nuova venuta mise dentro la testa dicendo: «Posso entrare?»

Pensai che fosse arrivato il momento della verità e rimasi in attesa dell'ineluttabile. Ora che l'avevo di fronte e che potevo vederne il viso in piena luce, fui preso da altri dubbi: era proprio lei? La quasi sicurezza di poco prima non era più così incrollabile; era più magra di come la ricordavo e il suo viso segnato aveva un'espressione diversa, più determinata.

«Mi scuso per l'irruzione» disse, «ma è già l'una meno un quarto e ho un altro impegno all'una e trenta. Perciò vorrei sapere se il dottore mi può ricevere».

Ascoltai con attenzione la sua voce. Mi pareva quella, ma nel tempo doveva essersi caricata di altre inflessioni, sicché non potei esser sicuro che fosse la sua.

Offrii il mio viso al suo sguardo, che però passò su di me senza tradire alcun turbamento, il che mi fece sorgere altri dubbi sulla sua reale identità. Mi parve che non mi avesse riconosciuto. Possibile che in dieci anni fossi cambiato tanto?

Decisi di stare al gioco: «Ma certo! Recupereremo il tempo perduto la prossima volta, se deciderà di tornare. Vuole accomodarsi?»

Carmen scivolò via, io girai dietro la scrivania e mi sistemai sulla mia poltrona nel modo più naturale possibile. Rosanna (o chiunque fosse) si sedette davanti a me rivolgendomi uno

sguardo che non poteva essere più innocente.

«Ci siamo già conosciuti?» le chiesi, mentre fingevo di consultare la sua scheda.

«Non mi pare. Mi ha indirizzato da lei un suo collega, il prof. Ribolini»

«Spero che le abbia parlato bene di me» ribattei, ormai quasi del tutto rinfancato.

«Oh sì, benissimo».

La osservai con più attenzione, lasciando scorrere lo sguardo sui suoi lineamenti. Se era Rosanna Gallo, era cambiata: il suo viso non aveva più la freschezza dei ventiquattro anni, appariva anzi un po' sciupato, per via di qualche ruga ai lati della bocca e della linea diritta che le solcava la fronte, ma la trovavo interessante, forse più della Rosanna di allora. Doveva aver sofferto, di sicuro qualcosa aveva interrotto il fluire sereno della sua vita: quei segni, quasi impercettibili, erano eloquenti.

«Perché è venuta da me?» le chiesi.

«Soffro di amnesia, dottore. Non ricordo niente di quello che mi è successo fino ai trent'anni, suppergiù. Si rende conto di che cosa significhi questo per me?»

Annuì gravemente.

«Amnesia retrograda» dissi, «di solito è causata da un trauma».

Le chiesi se ci fossero parenti, o amici, che conoscessero le circostanze che potevano aver provocato la perdita di memoria.

Scosse la testa.

«Non ho nessuno. Le uniche persone cui potrà rivolgersi sono quelle che si sono prese cura di me e mi hanno aiutato a rifarmi una vita. Dottore, crede di poter fare qualcosa?»

Nel pronunciare quelle parole la sua espressione cambiò. Si sorse attraverso la scrivania, volgendo il viso verso di me con un'espressione disperata, gli occhi che parevano dover versare

fiumi di lacrime da un momento all'altro. Io la guardavo dall'alto in basso, allungata com'era sulla scrivania: mi sembrò un plateale tentativo d'impietosirmi. Fece scivolare in avanti il braccio destro teso e la sua mano si allungò fino a sfiorare la mia. Ritrassi la mano. Lei dovette pensare di avermi infastidito, forse offeso, perché parve recuperare il proprio sangue freddo.

«Mi scusi» disse.

Si ritrasse e rimase eretta, addossata allo schienale, in attesa di quello che le avrei detto.

Le chiesi se fosse stata in cura da qualche altro analista.

«Non ancora» rispose, «Finora mi sono rivolta a degli psicologi. Ho fatto qualche progresso. Ho trovato un lavoro, una casa. Ma per il resto... è come se tutto quello che mi è successo fino a quattro anni fa si trovasse dietro a una barriera»

«Non ricorda proprio niente? Nemmeno qualche sprazzo?»

«Niente. Neppure il mio nome. Ho ricavato in parte la mia data di nascita da una vecchia foto che avevo nella tasca della giacca. Era di una bambina appena nata. Sul retro c'era scritto un numero poco leggibile e poi "Ottobre 1978. È nata Rorò"».

Cercai di ricordare la data di nascita di Rosanna Gallo. Sapevo che era dello Scorpione, ma la data precisa mi sfuggiva.

«Ce l'ha qui?»

Aprì la borsetta e ne trasse il portafoglio. Mi porse una piccola foto sbiadita, in cui una donna, di cui non si vedeva la testa, teneva tra le braccia un neonato.

«Dice di averla trovata nella tasca di una giacca. Quando è successo?»

«È il primo ricordo di quando... di quando sono emersa dal buio. Camminavo lungo una strada che non avevo mai visto, senza sapere dov'ero diretta. Misi una mano nella tasca della giacca e mi accorsi che c'era un portafoglio. Vi trovai qualche spicciolo e

questa foto. Nient'altro. Mi sono aggrappato a questa immagine come fosse quella di un santo, di un protettore»

«E poi?»

«Ho camminato per tutta la notte, finché mi sono trovata davanti a una sede della polizia, un commissariato. Erano le cinque del mattino. Sono entrata e ho cercato di spiegare quello che mi era successo...»

«Che cosa le era successo?»

«Le ho detto che non ricordo niente! Non lo sapevo allora e lo ignoro anche adesso. Dissi ai poliziotti di aver camminato per ore, che non sapevo chi ero e da dove venivo. Mi fecero svuotare tutte le tasche, ma non trovarono nient'altro che quel portafoglio e la foto. Nessun documento, nessun indizio. Mi fecero visitare e un medico notò che avevo lividi un po' su tutto il corpo, come se fossi stata picchiata. Avevo anche una ferita piuttosto profonda sulla testa» la donna posò la mano sulla nuca, «E un'altra sulla schiena» aggiunse, «Il medico disse che ero in buone condizioni di salute, a parte le botte e le ferite. Dopo l'ospedale fui mandata a un centro di accoglienza, dove rimasi un anno, durante il quale fui seguita da una psicologa. Al termine di quel periodo non avevo recuperato nulla della mia memoria perduta, ma avevo messo insieme punti di riferimento importanti, che mi permisero d'iniziare la mia nuova vita. Intanto la polizia aveva fatto ricerche, senza riuscire a trovare nessuno che mi conoscesse, che mi cercasse. Nell'elenco delle persone scomparse io non c'ero, capisce? Nessuno aveva denunciato la mia sparizione...»

La donna (Rosanna?) s'interruppe e si asciugò le lacrime. Poi riprese: «Non auguro a nessuno quello che mi è successo. Mi sentivo come un'aliena arrivata dallo spazio. Poi mi furono assegnati un nome e un cognome. Così sono diventata Roberta Ritrovato».

Vidi che consultava l'orologio.

«Deve andare?» le chiesi.

«Sì. Mi devo incontrare con una persona, prima di andare al lavoro...»

La donna si alzò. Mi disse di voler fissare un altro appuntamento. La indirizzai a Carmen e finalmente uscì.

Fino alle quattordici e trenta non avevo altri pazienti. Cercai di ritrovare la calma perduta, ma ero in preda all'agitazione e così, immerso nei pensieri, cominciai a percorrere su e giù lo studio. La cosa più semplice era una sola: avrei dovuto dirle che non mi era possibile prenderla in cura, che ero oberato di lavoro. Le avrei indicato i nomi di colleghi cui poteva rivolgersi con fiducia. Questa era la soluzione che qualsiasi analista avrebbe adottato, e anche la più corretta, secondo i canoni deontologici che proibivano di avere in cura conoscenti, amici o amanti. Eppure, non mi risolvevo a chiamare Carmen e a dirle di telefonare a Roberta Ritrovato per comunicarle la mia indisponibilità. L'altra soluzione era la più ovvia, e non aveva nulla a che fare con la deontologia. Avrei dovuto dirle: so chi sei, da dove vieni, conosco la casa dove abitavi, i tuoi genitori. Perché sei tornata? Perché hai finto di non conoscermi? Ma non ero sicuro che fosse davvero lei, anche se una certa somiglianza c'era. Se però la storia dell'amnesia fosse stata vera, avrei potuto danneggiare una paziente già disorientata di suo.

Alla fine, decisi che intanto mi sarei assicurato che l'apparizione di quella mattina fosse davvero quella di Rosanna Gallo, pur essendo consapevole che la soluzione migliore sarebbe stata la prima. Poi avrei stabilito il da farsi.

Verso le diciannove, terminate le sedute, vincendo dubbi e incertezze, chiamai il mio vecchio amico Giacomo Ribolini per chiedergli che cosa sapesse di Roberta Ritrovato.

Giacomo era più vecchio di me di una quindicina d'anni, aveva passato la sessantina. L'avevo conosciuto ai tempi dell'università, quando io ero ancora uno specializzando di Psichiatria e lui un associato che teneva il corso di Medicina legale. Eravamo diventati amici per la comune passione per la motocicletta, che ci aveva portato a fare insieme viaggi in tutta Europa. Poco tempo dopo la mia specializzazione, lui aveva lasciato l'università per lavorare come psichiatra nella sanità pubblica. Infine, sui cinquant'anni, aveva aperto uno studio come libero professionista. Io invece mi ero accostato alla psicoanalisi fin da dopo la laurea e, terminata la specializzazione in Psichiatria, pur avendo trovato lavoro presso un ospedale, mi ero iscritto alla scuola di una società psicoanalitica e avevo seguito il lungo e faticoso iter che mi aveva portato a diventare psicoanalista, ad appena trentaquattro anni. A quel punto avevo ridotto il mio impegno presso l'ospedale con un rapporto part-time e aperto uno studio professionale nella mia città, Bari. All'inizio passavo il tempo studiando, giacché non telefonava nessuno. Poi, pian piano, avevo cominciato a farmi una clientela. Era stato in quel periodo che avevo conosciuto Rosanna Gallo.

Giacomo mi rispose subito.

«Dimmi tutto Damiano»

«Vorrei sapere qualcosa su una donna che hai indirizzato da me, una certa Roberta Ritrovato. Come l'hai conosciuta?»

«Ah, sì. La ricordo benissimo. È stata seguita per parecchio tempo da una psicologa del mio staff. Il suo era un caso insolito e particolare di amnesia e, perciò, con Flavia, la mia collaboratrice, ne abbiamo discusso spesso. Secondo noi non c'erano cause organiche per la perdita di memoria, eppure Flavia non riusciva a venirne a capo. Quello che ha impedito di fare progressi è stato il fatto di non poter ricavare qualche notizia dai parenti o dagli

amici di quella donna. È qui che ci siamo bloccati»

«Perciò hai pensato a me!»

«Sono abbastanza certo che il problema della Ritrovato sia stato causato da un trauma psichico importante. Tu mi hai parlato qualche volta dei casi di amnesia retrograda che hai affrontato con successo, per questo ho pensato di mandarla da te».

Fui tentato per qualche attimo di parlargli di Rosanna e dei miei dubbi che la smemorata fosse proprio lei. Ma sapevo quale sarebbe stata la sua risposta: liberatene immediatamente, segui i principi deontologici della psicoanalisi. Invece non lo feci e proseguì come se si trattasse di un caso qualsiasi.

«Ho trattato questo tipo di amnesia, ma sapevo dove viveva il paziente, potevo parlare con i genitori, o con i coniugi, con gli amici. Qui invece c'è il vuoto assoluto! Non so da che parte cominciare».

Sentii che Giacomo ridacchiava.

«C'è poco da ridere!» esclamai.

«Come dicevano i latini? *Per aspera...*»

«Sì, vabbè...»

«Allora, ti occuperai di lei?»

«Ci proverò. Prima però cercherò di sapere qualcosa di più. Possibile che sia sparita senza lasciare alcuna traccia e che nessuno l'abbia cercata?»

«Così pare, per quanto possa sembrare incredibile. Flavia ha fatto qualche ricerca, ma senza risultato. Solo il racconto di quando la donna è andata alla polizia, è stato confermato».

Sembrava che qualcosa mi spingesse verso una certa direzione e che non mi potessi opporre. Continuai sulla falsariga professionale: «Verrà il lunedì e il mercoledì, all'una» gli dissi, «Ha detto che utilizzerà la pausa pranzo. Mi sono tenuto qualche giorno prima di rivederla, per cercare qualcosa su di lei. Se ti

viene in mente qualche particolare che mi potrebbe essere utile, fammelo sapere»

«Anche tu tienimi informato»

«Non mancherò. Ci vediamo una sera a cena?»

«Perché no? Sabato sei libero?»

La conversazione terminò con l'impegno di risentirci il venerdì. Per quel giorno il mio lavoro era terminato, così, anche per allontanarmi dal problema che mi era piombato addosso, chiamai quella che mi ostinavo a definire "cara amica", la donna che frequentavo da qualche tempo e con la quale mi vedevo spesso a cena e a casa sua, quando mi fermavo a dormire da lei. Il contrario, cioè che fosse lei a venire da me, chissà perché, era accaduto di rado. Con lei non osavo parlare di "amicizia", tantomeno la chiamavo "cara amica". In realtà non avevo mai ceduto ai tentativi di Elisa di definire meglio la nostra relazione; mi rendevo conto che la cosa, così com'era impostata, non poteva durare, ma non riuscivo a emergere da una sorta di fatalismo, che m'impediva di dare una svolta alla situazione, sia nel senso di sancire in modo definitivo la reciproca appartenenza, con tutte le conseguenze che si potevano immaginare, sia invece di dargli un taglio definitivo. È che, a quarantotto anni suonati, ancora non mi ero chiarito su quello che avrei fatto da grande, specialmente in campo sentimentale. Quando le telefonavo, ascoltavo con ansia come mi rispondeva, cercando di capire dal suono della sua voce se era bendisposta, o tesa, oppure depressa. Mi aspettavo che, prima o poi, mi dicesse: «Perché, quella volta, mi hai chiamato per invitarmi a cena?» riferendosi alla prima telefonata, quella con la quale avevo fatto irruzione nella sua vita senza che lei se lo aspettasse. Se me l'avesse chiesto, non avrei saputo che cosa rispondere. Era accaduto senza un reale perché, forse per noia, forse per riempire la mia esistenza vuota, o perché avevo

colto con le mie antenne sensibili una sua disponibilità nei miei confronti.

Elisa aveva frequentato il mio studio per una serie di sedute, con le quali aveva cercato di placare il suo disagio esistenziale, fatto di ansia e di solitudine, d'inadeguatezza e di sostanziale incapacità di affrontare la vita. Aveva interrotto gli incontri dopo qualche mese, motivando la decisione con le sue limitate possibilità economiche. Dopo un paio di settimane le avevo fatto quella famosa prima telefonata.

Forse era stato il mio desiderio mai realizzato di paternità a stuzzicare il mio interesse nei suoi confronti, sia per la differenza d'età, sia per quel suo evidente bisogno di aiuto e di protezione. E poi era una bella ragazza, alta, dalle forme opulente, dal viso largo e malinconico, che trovavo molto sexy, perché mi dava l'illusione che solo io potessi accenderne la passione, come se le mancasse la capacità di avere pulsioni autonome. Nel corso di una seduta mi aveva confessato di aver avuto una sola esperienza sentimentale, a più di vent'anni, con un compagno di università, interrotta dopo circa un anno per la somma di delusioni che ne aveva ricavato. Sesso poco soddisfacente, scarsa tenerezza, differenza d'interessi, di opinioni. Insomma, un fallimento totale che l'aveva confermata nell'idea di essere inadeguata.

«Inadeguata relativamente a che cosa?» le avevo chiesto.

«Alla vita» mi aveva risposto.

Confesso che l'idea di inoltrarmi in un terreno poco battuto, quasi inesplorato, era stata una delle motivazioni, forse la principale, che mi avevano spinto quella sera a telefonarle. Non l'avevo fatto d'impulso, anzi, ci avevo pensato parecchio, consapevole di muovermi ai limiti del codice deontologico. O, forse, sapendo che li avrei superati. Mi ero detto, ipocritamente, che Elisa non era più una mia paziente, che non c'era nessun

impedimento a instaurare con lei un rapporto di amicizia o anche qualcosa di più, fingendo con me stesso di dimenticare che non aveva interrotto le sedute perché si sentisse pronta ad affrontare il mondo: la sua sensazione d'inadeguatezza sembrava la stessa di quando era venuta da me la prima volta. Le avevo telefonato, lei si era mostrata sorpresa, ma non più di tanto e avevamo cominciato a vederci.

Mentre ripensavo a tutto questo, lei mi rispose subito con una voce ancora più sottile, di quanto lo fosse durante le sedute. Una tonalità infantile, non adatta a una ragazza di un metro e settantacinque, che non era certo una silfide.

«Ciao Damiano. Pensavi di uscire a cena?»

Forse l'avevo scampata, ancora una volta: la famosa domanda non c'era stata.

Durante la cena Elisa si era dimostrata inappetente e soprappensiero. Mentre attaccavo la mia sogliola alla mugnaià, mi disse: «Mi sembri strano: c'è qualcosa che non va?»

«No, affatto. Sono solo un po' stanco»

«Damiano, ormai ti conosco abbastanza bene. Tu stai pensando a qualcosa che ti disturba. Vuoi parlarmene?»

Stavolta Elisa non aveva tirato fuori la solita vocina. Anche lei aveva qualcosa di diverso.

Le accennai della mia nuova paziente, tralasciando i particolari relativi ai miei trascorsi con Rosanna Gallo e ai miei dubbi circa la vera identità di Roberta Ritrovato.

«È un caso che si prospetta molto difficile. Non so che pesci pigliare»

«Devi aiutarla a recuperare il suo passato, a superare il trauma che ha vissuto»

«Mi occorrerebbero informazioni da cui partire. Così, invece, è come brancolare nel buio...»

«Aiutala, Damiano» disse Elisa.

La sua voce non aveva niente d'infantile, adesso.

«Anche a costo di farla venire gratis» aggiunse.

Quell'uscita mi fece arrabbiare.

«Ci sono delle regole, sai?» replicai, «altrimenti il transfert non funziona. Farsi pagare è una di quelle regole. Se tu non avessi interrotto il nostro setting perché non potevi più pagare le sedute, ora non saremmo qui».

Avevo via via attenuato il mio tono risentito e alla fine le sorrisi. Allungai la mano attraverso il tavolino e la posai sulla sua. Lei mi guardò negli occhi, seria.

«Su questo hai ragione. Solo in parte, però. Poi ti spiegherò quello che voglio dire. Cerca comunque di aiutarla. Il pensiero che quella poveretta non sappia nulla di sé mi fa uscire di testa».

Ora mi fissava con un sorriso ironico che non le avevo mai visto.

«Se avessi voluto» disse, «avrei potuto continuare le sedute. Mia madre mi avrebbe aiutato. Sono stata io a non volerlo, perché desideravo che i nostri rapporti fossero di altro genere ed ero sicura che tu ti saresti fatto vivo, prima o poi. Quella sera, quando mi hai telefonato per la prima volta...»

Mentre Elisa pronunciava quelle parole, sentii un brivido correre lungo la schiena.

Ci siamo mi dissi.

«... mi sono finta sorpresa, ma aspettavo la tua telefonata già da tre o quattro giorni. Ora ti spiego una cosa importante: io non mi sono innamorata di te perché eri il mio psicoanalista, ma perché mi piacevi come uomo. Invece tu...»

«Invece io?» le chiesi, sulla difensiva.

«Hai pensato che fossi una preda facile. Tutto te lo faceva credere:

le mie manie, le mie insicurezze, il rapporto tra paziente e analista che sarebbe continuato anche dopo la fine delle sedute... io te l'ho lasciato credere. In fondo la cura ha avuto qualche effetto, sai? Adesso mi sento molto più sicura di me rispetto a quando sono venuta per la prima volta nel tuo studio. Penso che, più che le sedute, sia stata la nostra relazione a produrre questo risultato». Non sapevo cosa dire. La sua ultima affermazione mi aveva sconcertato. Elisa stava rivelando una parte di se stessa che mi era del tutto sconosciuta. La cosa che più mi dava fastidio era che aveva preso un vantaggio inaspettato su di me. Il che dava ancora più fastidio al mio ego smisurato di psicoanalista di successo. Cercai di non dare a vedere di esser ferito nell'orgoglio e volli prenderla in contropiede.

«Prima, quando mi hai detto che ti aspettavi quella telefonata, ho pensato che me ne avresti chiesto il perché...»

Elisa m'interruppe.

«Se lo avessi fatto, che cosa mi avresti risposto?»

«Certo non avrei detto che ti consideravo una facile preda! Ti avrei detto che...»

Elisa m'interruppe ancora: «Mi avresti detto che ti eri follemente innamorato di me e che non avevi mai trovato il coraggio di dirmelo?»

«Beh, no, non è il mio modo di esprimermi. Ti avrei semplicemente detto che mi eri sempre piaciuta e che non avrei potuto dirtelo finché fossi stata una mia paziente».

Elisa si versò un po' di vino bianco.

«Sai» mi disse, guardandomi dritto negli occhi, «La verità è che ci siamo usati a vicenda. Tu avevi bisogno dell'ennesima facile preda e io di un uomo esperto, maturo, un po' cinico, perché no. Abbiamo sottoscritto una specie di contratto tacito».

Considerai quelle parole. La mia mano era ancora sopra la sua,

ma sembrava che si fosse staccata dal mio corpo.

«Sicché mi stai dicendo che è finita?»

«No, Damiano, ti sto dicendo che il nostro rapporto può continuare, sia pure sotto altri presupposti. Sempre che tu lo voglia».